

L'economista. Tra liberismo e socialismo*

PAOLO SYLOS LABINI

1.

La mia amicizia con Ernesto risale alla fine del 1949. Ero stato per un anno negli Stati Uniti, a Harvard, dove avevo avuto la fortuna di fare la conoscenza personale e di avere rapporti quotidiani con Gaetano Salvemini, che già amavo come una persona di famiglia (era amico fraterno di Giustino Fortunato, mio prozio); nell'estate del 1949 ero ritornato in Italia e poco dopo anche Salvemini ritornò. Venne a Roma, per un certo periodo, ospite di Ernesto, nella sua abitazione di Via Nomentana; andai a trovarlo e così conobbi Ernesto. Ma i rapporti divennero cordiali e l'amicizia ebbe veramente inizio dopo che io gl'inviai l'estratto di un mio articolo (Sylos Labini, 1949), assai impertinente, sui keynesiani, scritto sotto forma immediata e non accademica di una lettera ad un amico dell'America.

A Ernesto quell'articolo piacque: mi chiese di andarlo a trovare; e da allora è cominciata una consuetudine di rapporti (che non hanno riguardato solo l'economia ma anche, debbo dire, i miei problemi personali e la mia vita morale), che è finita solo con la sua morte.

Oggi non scriverei quell'articolo in quel modo, ché ho mutato parecchio le mie vedute; ma non mi rammarico di averlo scritto: tutto al contrario. In fondo, debbo ad esso l'inizio dell'amicizia con Ernesto. Al quale l'articolo era andato a genio perché vi aveva trovato punti di vista simili a quelli che egli era andato maturando riguardo alla teoria keynesiana: una critica alla concezione che considera la domanda, regolata in ultima analisi da elementi subiettivi o psicologici, il fattore fondamentale dell'economia e che trascura quasi completamente i costi; ed una reazione a quella che appariva – e in gran parte era effettivamente – una effimera moda intellettuale (anche i ministri economici, allora, per

* Originariamente pubblicato in *l'Astrolabio*, anno V, 19 febbraio 1967, n. 8, pp. 14-17.

giustificare le decisioni più diverse invocavano, non di rado a sproposito, le teorie di Keynes).

2. L'influenza di Wicksteed ed Einaudi

L'economista che forse più di ogni altro ha influito sulla formazione iniziale di Ernesto è stato Philip Wicksteed, la cui opera principale (*The Common Sense of Political Economy*)¹ viene citata sovente in tutti i suoi lavori di analisi economica. Vengono poi: Luigi Einaudi, Antonio De Viti De Marco, Vilfredo Pareto (che Ernesto conobbe e col quale ebbe uno scambio di lettere), Maffeo Pantaleoni, Alfredo Marshall, Lionel Robbins. Di Antonio De Viti De Marco e di Luigi Einaudi Ernesto fu discepolo, amico e collaboratore. Delle critiche che in pubblico e in privato Ernesto mosse alla prima stesura del suo trattato di scienza delle finanze, De Viti De Marco tenne ampio conto nella stesura definitiva: ne fa testimonianza il caloroso ringraziamento che apparve nell'edizione tedesca del 1932, nel quale De Viti De Marco, che viveva in Italia, con grande coraggio civile ricordava che Rossi era stato "recentemente condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere come uno dei capi dell'organizzazione politica *Giustizia e Libertà*" (De Viti De Marco, 1932). Einaudi considerava Ernesto Rossi come il suo migliore discepolo e continuatore; espresse questo giudizio più volte a diversi economisti, fra cui è Piero Sraffa.

A rigore, non è possibile distinguere gli scritti 'politici' da quelli 'economici' di Ernesto Rossi. Molto esattamente egli aveva affermato: "ogni forza economica è sempre anche una forza politica" (Sylos Labini, 1977, p. VI). Ma sbaglierebbe gravemente chi pensasse che, data questa premessa, gli studi di Rossi siano viziati da "confusione" fra politica ed economia, in quanto momenti concettuali diversi dell'analisi di una realtà unica. Rossi era uno studioso di razza, giustamente stimato da alcuni dei nostri maggiori economisti, ed aspirava al rigore del ragionamento ed alla precisa scrupolosa documentazione dei fatti osservati.

¹ Wicksteed (1933).

Ciò premesso, gli scritti di Ernesto Rossi possono essere raggruppati nel modo seguente:

- 1) Scritti sulla finanza pubblica e sul mercato del lavoro (1926-1930);
- 2) Critica delle costituzioni economiche (1940-1950);
- 3) Scritti sulla federazione europea (1940-1945);
- 4) Scritti riguardanti il fascismo;
- 5) Scritti sulle “partite passive che abbiamo ereditato dal regime” e sui problemi attuali di politica economica (1946-1967).

3. Gli scritti sulla finanza pubblica

Qui ricorderò solo alcuni fra gli scritti che hanno prevalentemente carattere economico.

I lavori sulla finanza pubblica e sul mercato del lavoro sono noti quasi soltanto agli economisti di professione (e neppure a tutti): apparvero sulla *Riforma sociale* (diretta da Einaudi) dal 1926 al 1930. Si tratta di lavori di prim'ordine, particolarmente quelli sulla finanza, che non solo furono lodati da Luigi Einaudi, ma ebbero perfino (nel 1930) il riconoscimento della Giunta generale del bilancio della Camera dei Deputati, che citò questi suoi lavori e addirittura dichiarò, in un documento pubblico, di prendere in parte le sue cifre “a prestito”! Tutto questo nel periodo in cui Rossi era già uno dei *leader* della lotta antifascista: il cognome così comune in Italia rendeva possibili questi paradossi.

Nei detti lavori Rossi compie un'analisi critica dei bilanci di competenza, dei bilanci di cassa e del conto dei residui dal 1922 al 1929 con rigore ineccepibile e con pazienza da certosino, orientandosi nel dedalo delle cifre che i documenti ufficiali fornivano sulla base di criteri contabili, non economici. In verità il divario, a volte molto ampio, fra competenza e cassa e il gioco dei residui rendevano impossibile valutare la situazione finanziaria effettiva dello Stato attraverso il bilancio di competenza, mentre il conto del tesoro, in sé, non consentiva di risalire al bilancio di competenza e non consentiva, quindi, di ottenere un quadro unitario e cioè economicamente significativo delle finanze pubbliche. Rossi riesce a superare queste difficoltà che a prima vista, per un privato

studioso, potevano apparire insormontabili.

Ciò che impressiona è che la situazione attuale è assai poco cambiata da allora. Con le più recenti riforme relative al bilancio dello Stato, qualche passo avanti si è fatto. Ma il “conto dei residui”, se possibile, è ancora più misterioso di allora; così come è sempre estremamente lacunoso il collegamento fra bilancio di competenza e conto del tesoro. Dal bilancio di competenza – l’unico che viene discusso in modo approfondito dalle Camere e poi dagli economisti – può apparire una situazione di equilibrio o di avanzo, mentre *in realtà* si ha un disavanzo; o, viceversa, si può avere *in realtà* una situazione molto meno grave di quanto appaia nel bilancio di competenza (com’è accaduto, per esempio, nel 1966). Tutto ciò non è puro gioco contabile, perché non solo i criteri della politica di bilancio, ma anche quelli della politica economica e monetaria vengono essenzialmente decisi sulla base del bilancio di competenza. Di conseguenza, occorre veder chiaro e *nei particolari* nel conto dei residui, il quale, oggi come allora, viene tenuto segreto dalla burocrazia finanziaria, che sembra temere come la morte la conoscenza pubblica della effettiva situazione finanziaria dello Stato. I residui passivi, che costituiscono il grosso dei residui complessivi, non sono altro che impegni pubblici non mantenuti affatto o non mantenuti nei tempi stabiliti; l’analisi particolareggiata di questi residui può mettere a nudo le carenze più gravi dell’azione che la pubblica amministrazione effettivamente svolge e può consentire, quindi, di predisporre tempestivamente i rimedi. Il Parlamento deve occuparsi di questo problema per stabilire l’obbligo legislativo di un bilancio preventivo di cassa e della pubblicità periodica del conto residui. Del problema dei residui si sta ora occupando una Commissione della spesa, costituita presso il Ministero del Tesoro. Tanto i parlamentari quanto i membri della Commissione possono studiare oggi con grande profitto i saggi che Ernesto Rossi scrisse quasi quarant’anni fa sul bilancio pubblico.

4. La Critica delle Costituzioni economiche

Ho parlato piuttosto a lungo degli scritti di finanza proprio perché

sono i meno noti. Per gli altri gruppi di opere, sarò più conciso.

La *Critica delle costituzioni economiche* doveva essere il titolo di un'opera composta di quattro parti: 1) critica del capitalismo; 2) critica del sindacalismo; 3) critica del comunismo; 4) proposte di riforma. Ernesto è riuscito a scrivere la prima, la seconda e la quarta parte, che ha poi pubblicato in monografie separate; non è riuscito a scrivere la terza parte (critica al comunismo: tuttavia le idee essenziali sono contenute in una lunga lettera che Einaudi pubblicò nel 1940 nella *Rivista di storia economica*),² né ha avuto il tempo di rifondere, in una opera unica, le tre o, meglio, le quattro monografie separate (quella che era stata concepita come quarta parte dell'opera in realtà ha dato luogo a due monografie: *Abolire la miseria*³ e *La riforma agraria*⁴).

Lo spirito che anima questo gruppo di lavori può essere espresso sinteticamente coi titoli di due paragrafi del primo capitolo di *Critica al capitalismo*: “La libera concorrenza non porta necessariamente ad un massimo di benessere economico. Le critiche al capitalismo non significano giudizio favorevole al comunismo”.

Le critiche riguardano tuttavia aspetti fondamentali del sistema capitalistico; corrispondentemente, nel pensiero di Rossi, fondamentali sono le riforme necessarie.

Le critiche riguardano, in primo luogo, proposizioni teoriche, che soprattutto trent'anni fa, quando Rossi scriveva, erano largamente accettate dagli economisti (meno largamente, tuttora sono diffuse). La prima proposizione criticata da Rossi, con argomentazioni che in più punti sono originali, è quella secondo cui la concorrenza porta al massimo di benessere per la collettività. Al rigore logico Rossi unisce senso di concretezza e quell'impareggiabile arguzia che l'ha reso famoso. Così, dopo aver ricordato la nota e discussa proposizione di Pareto,

² N.d.C.: il volume *Critica delle costituzioni economiche* (Rossi, 1965) comprenderà i due saggi già precedentemente pubblicati, *Critica del sindacalismo* (Rossi, 1945a) e *Critica del capitalismo* (1948) oltre a, in Appendice (pp. 197-203), il memoriale *Critica del comunismo*, inviato nel 1940 a Luigi Einaudi dal confino di Ventotene, e da questi inserito in un saggio sul mercato e la formazione dei prezzi in regime collettivistico (Einaudi, 1940).

³ Rossi (1946).

⁴ Rossi (1945b).

secondo cui la posizione di “massimo di ofelimità” sarebbe assicurata dalla concorrenza, Rossi commenta:

“Si noti che il Pareto, limitandosi a parlare di *piccolissimi spostamenti* [traduzione grossolana in linguaggio ordinario di quelle che i matematici, con significato ben preciso, dicono ‘variazioni infinitesime’] non afferma affatto che il massimo della concorrenza sia un *maximum maximorum*. E questo sarebbe, secondo noi, già sufficiente per togliere alla dimostrazione ogni significato pratico. La punta di uno spillo, piantato con la capocchia per terra nel luogo più basso della più bassa valle alpina, rappresenta un massimo di altezza quando si guarda il suo ‘intorno’ nel senso matematico, perché un qualsiasi piccolissimo spostamento da quella punta ci darebbe un’altezza minore. Ma il *maximum maximorum* della catena delle Alpi è la vetta del Monte Bianco; ed è la vetta del Monte Bianco, non la punta dello spillo, che ci interesserebbe conoscere per stabilire quali sono le condizioni preferibili per raggiungere un maggior benessere collettivo” (Rossi, 1948).

L’analisi si rivolge poi ai motivi per cui la situazione reale diverge notevolmente o radicalmente dalla situazione di equilibrio di concorrenza perfetta postulata dalla teoria economica tradizionale. È un campo ampiamente arato dagli economisti, soprattutto negli ultimi decenni; ma Rossi presenta una sua argomentazione rigorosa ed organica, nella quale si trovano osservazioni e spunti tuttora degni di meditazione. Particolarmente rilevanti sono le sue osservazioni sulle “tendenze del monopolio”, riscontrabili in diverse industrie moderne. Sono osservazioni che possono contribuire a spiegare l’atteggiamento di Rossi rispetto a diversi problemi di politica economica di cui si è poi occupato: il problema dell’industria petrolifera, quello dell’industria telefonica, quello dell’industria elettrica.

Nella sua monografia *Abolire la miseria* Rossi propone un vasto piano radicale di protezione sociale (come l’ha chiamato Giorgio Fuà), che ha come idea centrale quella di assicurare “collettivisticamente” il minimo vitale a tutti, per lasciare all’iniziativa privata tutto ciò che eccede il minimo. Questa idea centrale si fonda sulle seguenti premesse:

“La pecca maggiore dei regimi individualistici, quali si sono storicamente realizzati finora, è, a nostro parere, la miseria degli ultimi strati della popolazione. La condizione delle classi povere, anche nei paesi più progrediti economicamente, è talmente repugnante alla nostra coscienza morale, ed è così contraria al nostro ideale di civiltà che, se ci trovassimo di

fronte all'alternativa di accettare tali regimi, così come sono, o di passare ai regimi comunistici, in cui la regolamentazione del centro di tutta la vita economica ed il lavoro obbligatorio permettessero una distribuzione egualitaria del reddito sociale, saremmo molto incerti quali preferire, nonostante la nostra ferma convinzione che i regimi comunistici sarebbero necessariamente meno produttivi e potrebbero essere realizzati solo attraverso una tirannide burocratica” (Rossi, 1946).

Rossi ha sempre seguito i dibattiti sulla riforma del sistema previdenziale e spesso vi ha partecipato, poiché il suo “piano”, in larga misura, riguardava appunto una riforma di tale sistema.

In parte egli modificò le sue idee, elaborate nel carcere; ma sull'idea centrale rimase fermo.

Le sue idee sulla federazione europea – e quelle di Altiero Spinelli, insieme col quale aveva scritto un libro⁵ – si fondavano su un'analisi, influenzata dalle opere di Lionel Robbins, che era, al tempo stesso, economica e politica. Quel che si è fatto, dopo la guerra, nel campo europeo, l'aveva lasciato in gran parte deluso, proprio perché i mutamenti avevano riguardato essenzialmente l'ordinamento doganale e l'organizzazione economica, senza intaccare il principio di sovranità nazionale dei singoli paesi. Eppure quelle idee, maturate a Ventotene, hanno in misura non piccola preparato il terreno favorevole all'azione di politica economica che ha condotto al Mercato Comune. E non v'è dubbio che, dal punto di vista economico, la formazione del Mercato Comune ha costituito un potente fattore di accelerazione dello sviluppo dei paesi europei.

5. Contro le eredità del regime

Gli scritti sul fascismo e quelli sulle “partite passive che abbiamo ereditato dal regime” possono essere considerati insieme, per l'unità della motivazione che li ha originati. In questi due gruppi si possono annoverare le opere più recenti e più note di Ernesto Rossi, quelle che gli hanno dato la fama di battagliero polemico. Ma per valutare adeguatamente queste opere e comprenderne l'importanza (nonostante

⁵ Spinelli e Rossi (1944).

l'apparente carattere occasionale che qualche volta presentano), occorre tener presenti due punti fondamentali. In primo luogo, il solido patrimonio intellettuale e scientifico su cui Rossi si fondava anche nell'affrontare i problemi più particolari; egli si era faticosamente formato questo patrimonio, prima nel periodo dei severi studi giovanili e poi nel carcere. In secondo luogo, occorre essere ben consapevoli della motivazione, che risponde a profonde esigenze di comprensione critica della società italiana, considerata come un tutto, nel suo movimento storico. La motivazione può risultare dalle due seguenti citazioni:

“Il fascismo non era un accidente da attribuire alla criminale iniziativa di Mussolini. Era il frutto di tutta la nostra storia” (Rossi, 1957, p. 183).

“Io mi posi questo primo obiettivo di denuncia [nello scrivere *I padroni del vapore*⁶], non per una esigenza moralistica, ma per un fine eminentemente politico: per far meglio intendere la necessità di frenare la concentrazione in poche mani del potere economico e di contenere entro più saldi argini giuridici quelle forze plutocratiche che – finanziando giornali e partiti, corrompendo uomini politici ed alti burocrati ministeriali, facendo leva sui sentimenti nazionalistici diffusi in larghi strati della nostra popolazione – continuamente minacciano di rovesciare, in difesa dei loro particolari interessi, le garanzie costituzionali dei diritti di libertà di tutti i cittadini. [/] Secondo mio obiettivo è stato quello di offrire alcuni elementi per fare un bilancio della eredità che abbiamo dovuto accettare, senza beneficio d'inventario, dal 'regime':

- la impreparazione alla gestione della cosa pubblica di tutti i *leaders* dei partiti antifascisti [...];
- un aumento eccezionale della influenza, sulla vita politica ed economica, dei Grandi Baroni [...];
- lo strapotere politico ed economico delle gerarchie ecclesiastiche, in conseguenza dei Patti Lateranensi [...];
- lo sfasciamento completo della pubblica amministrazione [...]" (Rossi, 1966, pp. 9-10).

Queste sue dichiarazioni spiegano adeguatamente i motivi della sua implacabile lotta al fascismo – non solo a quello che s'incarnò nella dittatura, ma anche a quello che rimane fra noi in molteplici forme e che in ultima analisi è l'espressione della nostra arretratezza civile.

⁶ Rossi (1955).

Con riferimento a questa motivazione e quella che risulta dai suoi studi critici delle costituzioni economiche vanno viste le battaglie che Rossi ha condotto sui più diversi problemi di politica economica del nostro tempo. Ed è incredibile quanto abbia potuto fare un uomo – un uomo solo, non un partito. Alcuni lo aiutavano, molti lo seguivano, ma era lui che prendeva la iniziativa, prima nell'analisi e poi nella azione. Fu principalmente merito di Rossi se la Standard Oil, che stava per ottenere in concessione buona parte della Valle Padana, non l'ottenne; Rossi sparò alcune grosse bordate dal *Corriere della Sera* e la concessione, che stava per essere assegnata alla chetichella a quella società, fu sospesa, offrendo, a Ezio Vanoni il terreno propizio per assegnare all'ENI quella concessione e per dare così l'avvio allo straordinario sviluppo di tale impresa.

Le sue battaglie per la legge petrolifera (alla quale partecipammo anche Leopoldo Piccardi, Giuseppe Guarino ed io), quella per i telefoni, per le banane, per l'elettricità, per la riforma delle società per azioni, per la legge anti-trust, per la Federconsorzi, sono note a tutti. Rossi fu l'anima di queste battaglie, attraverso gli Amici del Mondo prima e poi attraverso il Movimento Salvemini. Alcuni di questi problemi sono ancora aperti: se sono divenuti problemi politici di primo piano, è principalmente merito suo.

Pochi mesi fa ad Ernesto Rossi, in quanto economista, era stato conferito il Premio Nitti da una commissione nominata dall'Accademia nazionale dei Licei. È stato questo uno dei pochissimi riconoscimenti ufficiali. Rossi ne fu soddisfatto e quasi stupito. Per molti egli era un uomo imbarazzante; ma tutti, perfino gli avversari, riconoscevano la sua grandissima statura morale, il suo disinteresse, il suo coraggio civile.

La scomparsa di Ernesto Rossi crea un vuoto irrimediabile nel nostro paese, dove – ripeteva sovente Salvemini – non è raro l'ingegno, ma è assai raro il carattere. Restano con noi, a lenire la nostra atroce solitudine, il suo insegnamento ed il suo esempio: l'esempio di un uomo eccezionale, che ha saputo essere rigorosamente coerente al suo ideale dal principio alla fine, e non solo nelle grandi ma anche nelle più semplici e più umili azioni della sua vita meravigliosa. Era un ideale di civiltà, che può essere ricordato solo con le sue stesse parole:

“Civiltà significa raffinamento della coscienza morale, tolleranza verso tutte le eresie, ricerca disinteressata del vero, sforzo continuo per creare le condizioni che consentano una sempre più completa espressione della personalità umana”.

BIBLIOGRAFIA

- DE VITI DE MARCO A. (1932), *Grundlehren der Finanzwirtschaft*, Mohr, Tubingen.
- EINAUDI L. (1940), “Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica”, *Rivista di storia economica*, vol. 18 n. 3, pp. 192-196.
- ROSSI E. (1945a), *Critica del sindacalismo*, La Fiaccola, Milano; ripubblicato in (1965), *Critica delle costituzioni economiche*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 117-194.
- (1945b), *La Riforma agraria*, La Fiaccola, Milano.
- (1946), *Abolire la miseria*, La Fiaccola, Milano.
- (1948), *Critica del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Milano, ripubblicato in 1965, *Critica delle costituzioni economiche*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 15-113.
- (1955), *I padroni del vapore*, Laterza, Roma-Bari.
- (a cura di) (1957), *No al fascismo*, Einaudi, Torino.
- (1965), *Critica delle costituzioni economiche*, Edizioni di Comunità, Milano.
- (1966), *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- SPINELLI A. e ROSSI E. (1944), *Problemi della Federazione Europea*, Ed. Movimento italiano per la federazione europea, Roma.
- SYLOS LABINI P. (1949), “The Keynesians (A Letter from America to a Friend)”, *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, vol. 2 n. 11, pp. 238-242.
- (1977), *Introduzione*, in Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Roma-Bari.
- WICKSTEED P.H. (1933), *The Common Sense of Political Economy*, Routledge & Sons, Londra.